



MARTA VILLA

# AMBULANTI E GIROVAGHI

ETNOGRAFIA DI UN RITO IN VAL VENOSTA

**D**urante l'arco di diversi secoli tutto il territorio alpino orientale è stato percorso da numerosi viandanti girovaghi e venditori ambulanti. Altrettanto numerose sono state le pratiche politiche e amministrative adottate per controllarne il passaggio e la pratica commerciale: pubbliche grida, registrazioni, identificazioni e schedature, strumenti apparentemente neutrali, ma spesso piegati al fine di emarginare la presenza o ancora peggio vietare il passaggio di questi individui<sup>1</sup>. Non di rado si è assistito ad azioni di discriminazione, anche violenta, da parte degli abitanti autoctoni, protagonisti di una dinamica psicologica e culturale complessa, una mescolanza conflittuale di repulsione e attrazione verso estranei che mettevano in discussione, con il loro passaggio, quella metaforica protezione messa in atto dalla consuetudine dei confini. Scrive Furio Bianco:

Per gli abitanti i confini sembrano tutelare l'integrità della comunità villaggio dalle minacce indefinite di quanti – viaggiatori, funzionari, sbirri, o forestieri – si riteneva potessero incrinare l'identità, in qualche modo corrompere la stabilità interna, modificare la struttura territoriale del villaggio, violare le regole di vita o, comunque, provocare semplicemente un mucchio di grattacapi<sup>2</sup>.

Questa zona alpina presenta alcune caratteristiche morfologiche peculiari: ambiente montano, abitati distribuiti lungo l'asse viario principale, frazioni e masi isolati, coltivazioni agricole (meleti, vigneti). Non bisogna dimenticare inoltre che questa valle e le sue valli laterali sono state fin dai tempi antichi (epoca preromana e romana) utilizzate come vie di passaggio alternative e molto frequentate. Proprio questa zona vede il passaggio della più antica via di colonizzazione delle Alpi centro-orientali, quell'itinerario paleo-mesolitico che ha permesso l'arrivo di cacciatori-raccoglitori stagionali originari della pianura padano-veneta. Questo percorso, è stato utilizzato anche successivamente da tutti coloro che, per svariati motivi, si metteva-

<sup>1</sup> «Lungo tutto l'arco alpino, un fittissimo dedalo di varchi, impossibili da controllare e tanto meno da presidiare, permette lo scavalco dei confini a contrabbandieri occasionali o abituali, isolati o in grosse formazioni, rinforzati da malviventi e banditi che nelle contrade e nelle foreste della montagna avevano trovato covi e asili, o, ancora, da quella folla di emigranti stagionali e di merciai ambulanti con la cassetta e il fagotto sulle spalle che entra clandestinamente nelle terre dell'impero, eludendo le misure restrittive adottate dal governo dopo la metà del '700» (F. Bianco, *La frontiera come risorsa*, «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», n. 3, 1983, pp. 213-225).

<sup>2</sup> Ivi, pp. 214-215.

no in viaggio e desideravano attraversare le Alpi, non scegliendo sempre le strade di origine romana (via Claudio Augusta), ma preferendo vie secondarie più veloci e meno frequentate<sup>3</sup>.

Le Alpi sono certamente una barriera geografica, ma possono divenire anche delle ottime vie di comunicazione: nel caso del complesso territoriale della Vinschgau che culmina con il Reschenpass (passo Resia) e con i numerosi valichi minori delle sue valli limitrofe (non da ultimo lo Stilfserjoch/passaggio dello Stelvio percorso anche in età antica) assistiamo ad un crogiolo di assi viari che sicuramente favorivano l'incontro, lo scambio e il transito. La popolazione stanziale probabilmente assisteva a tutto questo traffico di uomini e merci e a seconda del periodo (più o meno pacifico) mostrava segni di accoglienza favorevole o di chiusura indifferente. Molte stampe di epoca settecentesca e ottocentesca mostrano questi venditori con gli zaini di legno in spalla presso le locande o le porte dei masi dare sfoggio alle proprie mercanzie: la popolazione autoctona poteva incontrare venditori specializzati, come i famosi ambulanti della zona del Tesino e della Val di Fassa, oppure girovaghi, a volte anche donne, che offrivano servizi (spazzacamini<sup>4</sup>, calderai, impagliatori e arrotini) o vendevano diversi tipi di merci (da abiti di vestiario a giocattoli o utensili domestici) provenienti da diversi territori alpini e non.

Molti invece con le proprie donne e con i figli vagavano per il Tirolo e per le terre limitrofe; sono i cosiddetti Dörcher (vaganti) o Karrner (gente con il carro); commerciano in frutta e stoviglie o vivono di fabbricazione delle ceste. Sono dei veri zingari che alloggiano all'aperto nei loro carretti a mano coperti di lino. Durante il viaggio tutta la famiglia deve trainare il carro<sup>5</sup>.

La relazione con questi personaggi era dunque ambivalente, da un lato v'era attrattiva per i loro prodotti, dall'altro una certa diffidenza poiché erano pur sempre degli stranieri. Gli unici che trovavano un'accoglienza più favorevole erano i venditori abituali, che ogni anno, in periodi medesimi, passavano per le diverse contrade ed erano già conosciuti dagli abitanti del luogo. Proprio nella Vinschgau, da sempre luogo di intenso passaggio, viene celebrato un particolare rito, quello del *Pfluaugziehen* (tirare l'aratro) di Stilfs (Stelvio), che vede in azione ancora oggi, con significati metaforici ed allego-

<sup>3</sup> Per un maggiore approfondimento si rimanda a M. Villa e Domenico Nisi, *Il passo del transumante. Per una archeo-antropologia in cammino*, «Società filologica friulana», numero unico, 2009, pp. 129-142.

<sup>4</sup> «L'abbigliamento era tipico: casacche chiuse ai polsi e al collo e pantaloni stretti alle caviglie con rinforzi ai gomiti, alle ginocchia e sul sedere. Berretto a calza usato per la raccolta della fuliggine. Così neri e tenebrosi incutevano un certo timore e al di fuori della loro attività non erano avvicinati volentieri. Per i piccoli rappresentavano l'uomo nero che se non dormivano se li portava via dal camino». Giancarlo Pretini, *Ambulante come spettacolo*, Trapezio editore, 1987, p. 76.

<sup>5</sup> Theodor Christomannos, *Solda – Trafoi*, A. Edlinger's Verlag, 1895, p. 106.



rici, la relazione complicata tra gli abitanti dei masi e i venditori girovaghi. Ogni due anni la comunità di Stilfs mette in scena nel periodo carnevalesco la lotta e la vittoria del bene contro il male, impersonati rispettivamente dalla famiglia contadina stanziata e dai venditori girovaghi (spazzacamini, ombrellai, calderai, cestai e impagliatori, venditori di stampe...). In particolare questi ultimi vengono descritti, anche nella memoria degli informatori più anziani, come persone strane, ambigue, riconducibili al diavolo e alla stregoneria, in perenne viaggio lungo le strade del Südtirol.

I giovani maschi di questa comunità organizzano un ciclo annuale festivo, prevalentemente in epoca invernale, molto interessante sia dal punto di vista dell'attività performativa sia dal punto di vista sociologico. I riti specifici, che si svolgono da dicembre a febbraio, sono strettamente legati al tema della fertilità e molto probabilmente traggono origine da antichi culti precristiani del ciclo agrario, come accade anche in altre regioni europee in relazione al passaggio dalla stagione fredda a quella primaverile. Il paese di Stilfs si trova proprio su una strada secondaria che si immette sulla statale dello Stilfserjoch dopo l'abitato di Gomagoi, adagiato su di un balcone naturale che guarda la Vinschgau. L'abitato principale si colloca a quota 1.300 metri e il territorio comunale ha una superficie di 140 chilometri quadrati. La sua popolazione è di circa 1.200 abitanti in netta prevalenza di madrelingua tedesca.

Nel periodo che precede l'inizio della primavera viene celebrata una manifestazione, ascrivibile solo nominalmente al carnevale, che mostra caratteristiche tipiche delle cerimonie legate alla fertilità. Questo evento appartiene alla ritualità concernente la dimensione aggregativa maschile e presenta elementi tipici anche della sfera sacra; non prevede il coinvolgimento attivo delle donne, anche se tutti i gesti della rappresentazione ruotano attorno alla loro fertilità e a quella della terra.

La ritualità carnevalesca a Stilfs si svolge il sabato grasso degli anni pari: non vi sono processi di mascheramento per ricoprire ruoli di sdoppiamento o di contrasto (poveri che diventano ricchi, brutti/belli o viceversa) e i personaggi principali non si mascherano nemmeno. Questa tradizione si può invece annoverare tra le manifestazioni di aratura rituale presenti in altri contesti europei. Il rito del *Pfluagziehen* viene organizzato da un'associazione informale di giovani maschi del paese<sup>6</sup>. Alle 11,30 i personaggi si radunano nella parte più alta e orientale di Stilfs, lungo la strada principale che attraversa l'abitato. Anche se i personaggi rappresentati sono sia maschi sia femmine, tutte le parti vengono interpretate solo da uomini. La cerimonia viene preceduta dalla recita dell'Angelus e di preghiere in onore di Maria intonate dal


<sup>6</sup> Questa forma di aggregazione maschile può riferirsi ai gruppi legati alla coscrizione militare che, ancora adesso, in questi territori delle Alpi orientali sono presenti nonostante sia stata abolita la leva obbligatoria.

*baiier* (padrone del maso) allo scoccare del mezzogiorno. Dietro la maschera dell'asino, sei buoi, impersonati da bambini di diversa età, trascinano un aratro di legno, usato da almeno cento anni esclusivamente per questo rito. Guida l'aratro, la coppia di contadini del maso, attorniatati da diversi aiutanti, tutti in abiti tradizionali e con attrezzi agricoli in mano. Chiudono il corteo personaggi dall'abbigliamento stravagante e dai volti completamente neri: alcuni rappresentano mestieri estranei alla vita agricola, altri sono abbigliati con stracci vecchi e portano ombrelli rotti. Terminata la preghiera, con un urlo, il contadino dà il via all'aratura per le strade del paese: dietro l'aratro, gli aiutanti seminano e battono la strada con dei bastoni muniti di sacchi di paglia compressa, utilizzati abitualmente sull'aia per levare i chicchi di grano dalle spighe dopo la mietitura. Intanto due contadini conducono una carriola con gabbie e galline e distribuiscono uova sode, segno di augurio e di prosperità, in particolare per le donne nubili. I personaggi contrapposti con le facce nere, emettendo urla senza senso, cercano di impedire aratura e semina e vengono picchiati e scacciati dagli aiutanti del contadino. Svolgono, in particolare, un ruolo negativo i rappresentanti degli altri mestieri moderni: calzolai, orologiai, stagnini, spazzacamini, venditori ambulanti di cartoline e poster, venditori di uccelli da richiamo, venditori di abbigliamento femminile, arrotini, mendicanti e ciechi. Questa è la definizione che tutti gli informatori da me intervistati hanno dato di questi personaggi<sup>7</sup>. Uno degli organizzatori del rituale spiega che questi girovaghi che praticavano questi mestieri moderni erano invisibili agli abitanti del maso perché spesso di origine straniera. Anche se gli stessi erano i pochi che potevano recare le notizie di altri luoghi soprattutto ai masi più sperduti e che non avevano molti contatti con il resto della società. A causa di questa profonda diffidenza raramente ricevevano una degna accoglienza, specialmente per la notte. Erano così poveri, a differenza dei loro fratelli di altre stazioni, che non potevano servirsi per dormire, certamente di locande, per quanto esse fossero alla buona. I loro luoghi di accampamento erano le aree di riporto e di sbocco dei torrenti, sulla sabbia. Lì c'erano anche molti *Stauden*, un'antica parola tedesca che vuol dire arbusti. Secondo una teoria, la differenza tra venostani nobili e venostani degli arbusti potrebbe derivare proprio da qui. Gli *Staudenwischger* erano i fannulloni, quelli nati tra i cespugli, gli arbusti. Mentre gli *Edelwischger* erano quelli nati nel letto, al caldo<sup>8</sup>.

Apriamo una breve digressione a proposito di questi personaggi che risultano essere molto importanti per il tema che stiamo trattando. La popolazione locale vedeva in modo negativo queste figure, le associava molto

<sup>7</sup> Le interviste sono state effettuate dall'autrice tra il 2008 e il 2012 nell'ambito del progetto di ricerca del proprio dottorato.

<sup>8</sup> Franco De Gasperi, *Le vie del sale nel Tirolo storico*, Curci & Genovese, 2012, p. 140.



spesso al male: venivano letti come portatori di scompiglio all'interno della quiete domestica, in particolare i padroni del maso, maschi, non si fidavano di questi altri maschi senza una dimora fissa che entravano in contatto con le donne del paese. Questi incontri, così raccontano gli informatori più anziani, avvenivano in momenti della giornata che vedevano i contadini indaffarati nei campi e le donne in casa dedite ai lavori domestici o alla cura dell'orto e della stalla, e quindi sole. Molto spesso le mercanzie proposte da questi ambulanti erano tipicamente di interesse femminile ed i venditori mettevano in atto delle strategie di convincimento fatte di complimenti e di parole gentili e adulatorie, che facevano presa in particolare sulle ragazze. Questi girovaghi, sicuramente dal fascino ambivalente, recavano con sé una serie di notizie e di informazioni sconosciute agli abitanti dei masi, poco abituati ai contatti con i centri cittadini (Bozen e Meran, ad esempio); parlavano diverse lingue, oltre a quella materna, avevano abbigliamenti a volte stravaganti, altre consumati e non sempre puliti a causa del lungo girare lontano da casa. A proposito del linguaggio è importante ricordare che i diversi ambulanti facevano uso di linguaggi segreti conosciuti solo all'interno delle proprie consorterie. Anche De Gasperi, a proposito degli ambulanti che percorrevano le vie del sale che da Hall, nel cuore dell'Europa centrale, scendevano attraversando le Alpi per raggiungere la pianura dice:

Tra di loro usavano un gergo particolare, un gergo furfantesco fatto di numerosi apporti di termini appresi nei luoghi dove passavano. Di sicuro c'era che il loro gergo non conosceva la parola rubare. Avevano anche un codice d'onore: prendevano solo quello che gli occorreva. Se la sera si fermavano vicino a un campo di patate, ne prendevano la quantità necessaria per sfamarsi, non una di più. Ma se a Malles o altrove un gallo attraversava loro la strada, non era raro che gli tirassero il collo e lo portassero via, a titolo di provvista per il viaggio<sup>9</sup>.

Attraverso questo linguaggio segreto i viandanti riuscivano a comunicare fra loro senza essere capiti riguardo i pericoli del viaggio, la percorribilità delle strade, la accoglienza o meno degli abitanti, i buoni o cattivi affari e la presenza o meno della polizia: un linguaggio simile viene ancora oggi usato dai pastori, il *gai*, che aveva ed ha tuttora le medesime funzioni di quello usato anticamente dagli ambulanti. Molti di questi girovaghi erano associati alla leggenda dell'"ebreo errante", immagine di paura e di pena che solo chi continuamente viaggiava conosceva bene.

Parallela alla geografia commerciale ne emerge anche una fantastica, fatta di storie e leggende narrate attorno ai fuochi serali. Filo conduttore la storia dell'ebreo errante, materializzazione di tutte le angosce di ogni carrettiere, viandante, mercante, contrabbandiere o fuggiasco. È una leggenda comune nei paesi cristiani e delle nostre valli. In Vinschgau/Val Venosta, a Morter,

<sup>9</sup> F. De Gasperi, *Le vie del sale*, cit., p. 139.

l'ebreo errante si concretizza in un ciabattino, altre volte in un commerciante, soldato o semplicemente un pellegrino<sup>10</sup>.

Alcune informatrici riferiscono di non essersi mai fidate completamente delle parole di questi venditori, sospettando sempre merci scadenti oppure possibili truffe. Una delle paure, invece, più diffuse, in determinati periodi storici, riferite a questi personaggi era sicuramente quella del contagio di gravi malattie (peste, colera, vaiolo, tifo...).

Più di una volta questi carrettieri vennero apostrofati con il termine dispregiativo di zingari. Quando i nazisti occuparono anche questa terra dalle antiche origini romane, ci fu un grosso dibattito tra gli ideologi per stabilire se i karrner fossero o no zingari. Se lo fossero stati sarebbero finiti diritti nei campi di concentramento. Se invece erano tedeschi no. Alla fine si decise, per loro fortuna, che non erano zingari. Ma questo ci fa capire come dovevano vivere questi trasportatori che davano la vita grazie ai rifornimenti che portavano in valle<sup>11</sup>.


Ecco perché a Stilfs sono proprio questi i personaggi che tradizionalmente rappresentano l'aspetto negativo del rituale e sono associati in modo indissolubile alle streghe, donne lascive e pericolose, nubi, dai comportamenti sregolati e dalla sessualità libertina e provocante. Durante la ritualità questi personaggi esprimono in modo esagerato la propria natura: i venditori si avvicinano al pubblico e intavolano con loro dialoghi importuni cercando di vendere i loro servizi o le loro merci, fanno scherzi e dileggiano gli spettatori ed entrano in conflitto aperto con i rappresentanti del bene. Tentano, infatti, continuamente di impedire il procedere dell'aratura, di rubare i buoi e l'asino o il sacco con le sementi: vengono tuttavia sempre intercettati dagli aiutanti del contadino e malmenati con forza, per questo sono costretti ad una repentina ritirata e a continui spostamenti.

Intanto la famiglia contadina (moglie e marito) discute come far procedere l'aratura e quale percorso intraprendere per visitare tutte le strade del paese; le discussioni sono interpretate ad alta voce in dialetto venostano. Vengono sempre messe in scena la sottrazione e la successiva riacquisizione dell'aratro e dei buoi attraverso una lotta molto rumorosa e violenta fra il contadino e i suoi aiutanti e i personaggi negativi. Prima della conclusione nella piazza della chiesa la cerimonia prevede la tradizionale azione rituale detta "furto dei canederli": l'anno sarà tanto più prospero quante più polpette il contadino avrà conservato<sup>12</sup>. Il pubblico presente a questo evento è prevalentemente composto da abitanti non mascherati e da un gruppo molto sparuto di turi-

<sup>10</sup> Ivi, p. 34.

<sup>11</sup> Ivi, p. 139.

<sup>12</sup> Il furto e la difesa dei canederli avviene a mani nude attorno al grosso calderone di rame fumante dove queste semplici polpette di carne e pane sono immerse nel brodo.



sti (fotografi professionisti, qualche abitante di paesi della vallata, alcuni studiosi).

Possiamo affermare con certezza che in via generale questi riti sono legati alla stagionalità e alle pratiche messe in atto per esorcizzare un tempo liminale e di passaggio che non sempre era stabile, ma il più delle volte era accolto dal mondo rurale con ansie e timori legati ai diversi tentativi di addomesticamento della natura, che tuttavia non sempre portavano i risultati auspicati. La ciclicità della coltivazione della terra era poi strettamente correlata alla fertilità della donna: anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un legame archetipico che la maggior parte degli archeologi riferiscono nascere in epoca paleolitica (natura-donna) e soprattutto neolitica (terra fertile-donna).

Ancora Gorfer fa notare che sono proprio alcuni paesi più poveri nella zona dell'Alta Vinschgau a fornire le strade di questi uomini ambulanti: il caso di Laudes, piccolo comune venostano vicino a Burgusio sulla strada che da un lato porta al Reschenpass e dall'altro confluisce con la strada che scende dalla Munstairtal: gli abitanti di Laudes che praticavano questo tipo di impiego venivano considerati dai contadini del resto della Vinschgau dei pitocchi o dei poveracci.

Questi eventi rituali, a mio parere, possono essere collocati nel processo che Remotti così definisce:

I soggetti fingono la loro identità, non solo nel senso che la costruiscono, ma anche che la fanno passare (o tendono a farla passare) come qualcosa che per definizione è sottratto alla competizione, alle negoziazioni, alla contestazione e dunque ai rischi della crisi e della scomparsa. Se si rivendica l'identità, il progetto che la riguarda non è mai a termine; è invece almeno a tempo indeterminato<sup>13</sup>.

Non risulta quindi più così anomala la personificazione del male e del negativo negli stranieri, girovaghi e venditori ambulanti, che con la sola loro presenza (o forse anche la sola idea di loro) minano profondamente l'intimità culturale (nell'accezione di Herzfeld<sup>14</sup>) che la comunità costruisce attraverso discorsi privati e manifestazioni pubbliche, come può essere la ciclicità rituale descritta.

I diversi dati storici e la documentazione etnografica attuale raccontano con evidenza di quanto sia stata presente e sia ancora oggi viva almeno in una memoria mitica la dialettica tra chi abita in modo stanziale un territorio e quindi è proprietario di beni materiali e chi invece è costretto da eventi non dipendenti dalla propria volontà a viaggiare e spostarsi continuamente, non

<sup>13</sup> Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2010, p. 36.

<sup>14</sup> Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy*, Routledge, 1996, (trad. it. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, 1997).

possedendo nulla e tentando di sopravvivere attraverso la vendita di oggetti artigianali o della propria forza lavoro. Il più delle volte, come si evince anche dall'analisi del rituale del *Pfluagziehen*, è la società interna, stabile e codificata, che mette al bando una società vasta e difficilmente inquadrabile: interessante però è notare che queste figure sono utili alla comunità stanziata, che spesso è obbligata a causa della propria arretratezza o posizionamento geografico a dipendere da altri per alcune necessità, ma vengono accolte con atteggiamenti di incertezza se non di vera e manifesta diffidenza. La comunità, però, li assume, il più delle volte senza comunicarlo, all'interno della propria dimensione mentale e del proprio immaginario collettivo per identificare le ansie e le paure. L'altro da sé è campione di stranezze e per tanto riveste senza difficoltà i panni del capro espiatorio o ancora meglio del gruppo oppositivo a cui la comunità si rivolge per plasmare e definire i concetti morali di bene e di male, di noi e loro, di diverso, di normale e anormale. In Südtirol dove da tempo è in atto un forte processo di definizione identitaria, causato dalle vicende storiche e dalla posizione stessa del territorio nella geografia politica europea, questo rituale si inserisce in modo armonico in questo orizzonte di pensiero: adesso è retaggio mitico assunto a paradigma educativo, ma probabilmente un tempo era lo specchio teatralizzato di una relazione controversa vissuta quotidianamente.